

## **MAURIZIO BONORA: UN FILOSOFO DELLA SCULTURA “ARCAICA”**

di Marialivia Brunelli

Oltre che un artista, un saggio filosofo dell'arte. Tutto ciò che Maurizio Bonora crea o dice, è frutto di una meditata, elaborata, profonda riflessione. Ogni frase, ogni risposta, è sempre calibrata e dettagliata, profonda e pacata. Si avrebbe quasi voglia di provare a farlo inceppare, di sorprenderlo con una richiesta per la quale sia impreparato. Si vorrebbe da lui il *dripping*, e invece ti ammutolisce con una realtà di neoplastiche certezze. Inesorabile, con lenta dolcezza, con stupefacente eloquenza, ti ammalia con la sua risposta cesellate, a lungo decantate nella fornitissima cantina della sua colta biblioteca mnemonica. Il mito dell'artista disordinato, imprevedibile, caotico, impulsivo e istintuale, non gli si addice proprio.

Appartata e defilata dalla caotica vita cittadina, la casa-atelier di Maurizio è lo specchio puntuale della sua concezione della vita e dell'arte. Celibe per scelta, questa singolare figura di artista ama stare per interi giorni solo con se stesso, leggere e riflettere. Ama soprattutto la fatica e il piacere di pensare, nella ricercata pace della sua silenziosa dimora autocostruita. L'ampio giardino che circonda la sua fucina artistica è costellato di altere e granulose figure di Penati, di numi tutelari che paiono essersi dati appuntamento lì da epoche lontane: sono le arcaiche creature che hanno preso forma dalla sua anima e dalla sua mente, dotte elucubrazioni a soggetto mitologico rivestite di marmo cementizio.

Come simbolico benvenuto al visitatore, Maurizio ha posto proprio davanti all'antro della sua fucina il guardiano Apollo, pronto a scoccare l'ultimo dardo che condurrà l'umanità verso il pensiero razionale, verso la democrazia e la scienza moderna. Ma ecco poco più in là, in un recinto di pietra che ne accoglie le frantumate spoglie, Apollo incatenato e caduto: è il proliferarsi, attraverso la rottura delle sue membra, del disordine, del caos dionisiaco. Un poco sopraelevata, in un angolo nascosto del popoloso giardino, l'effigie di Diana, l'archetipo lunare, enigmatica nella sua ieraticità come la fascinosa testa di Hera, monumentale scultura peloponnesiaca di epoca arcaica.

Infine, superate le quattro muse delle arti, simboleggiate da altrettante mani tese verso il cielo, nel retro della casa, un altissimo totem innalzato in onore delle divinità acquatiche e della musica, *Il canto delle Ninfe*. Realizzata in occasione della mostra allestita a Palazzo Bellini, a Comacchio, in seguito al rinvenimento della nave romana, l'opera era stata per l'evento scenograficamente collocata su un basamento in mezzo all'acqua, e dal suo interno provenivano canti femminili di epoca medioevale. Una soluzione scenografica davvero indovinata, che permetteva di cogliere tutta la suggestione delle evanescenti e delicate cromie di questa scultura.

***E' vero che le tue opere sono frutto di una lunga elaborazione, di meditate ricerche, di una “razionalità caparbia e pervicace”, come ebbe a dire Franco Farina?***

“Sì, non credo alla poetica dell'effimero. Si deve ogni volta tentare di catturare qualcosa che duri almeno due stagioni. E io sono sempre ben consapevole delle cose che faccio”.

***E' per questo che nei tuoi cataloghi spesso affianchi alle opere tuoi testi scritti?***

“Concepisco la parola come un momento di rivelazione delle scelte di lavoro, e penso sia importante per la lettura di un'opera cercare di superare le mediazioni della critica. Sono convinto che tutte le letture siano legittime, e siano di uguale valore: semplicemente, la mia è quella dell'autore, e ritengo giusto renderla nota”.

***Questo bisogno di spiegare, di far comprendere il significato delle tue realizzazioni, nasce da una concezione etica dell'arte, intesa come apportatrice di valori?***

“Sì. Penso che la vita si possa affrontare essenzialmente in tre modi, che mi piace sintetizzare nella metafora del fiume che scorre. Ci si può lasciare trasportare dalla corrente; si può lottare contro la corrente per cercare di stare fermi in un punto; oppure si può cercare di nuotare controcorrente, ma è molto faticoso. Nella nostra società è già tanto se si riesce a ‘cercare di stare fermi in mezzo alla corrente’, cioè, fuor di metafora, se si riesce a ‘restare umani’. Se poi qualcuno tenta di ‘nuotare controcorrente’, tenta di ‘diventare più umano’, nascono le utopie di mondi migliori, difficilmente realizzabili. Occorre almeno lottare ogni giorno per ‘rimanere umani’, per combattere l'animalità e

contribuire a migliorare la società. Ogni persona deve partecipare, con il suo impegno quotidiano, a realizzare questi valori comuni: non basta fare bene le proprie cose. Ma spesso siamo ostacolati dalla nostra pigrizia mentale. La mia arte è una grande rappresentazione di tutto questo. Infatti l'uomo è insieme Apollo e Dioniso, razionalità e animalità”.

***Come ha avuto origine questa tua concezione dell'arte?***

“Da una serie di letture e di considerazioni. Per la mia formazione sono state importanti soprattutto quattro figure. La prima è Socrate, esempio di grande intransigenza morale, che pur avendo avuto la possibilità di sottrarsi alla morte fuggendo, ha preferito l'accettazione del suo triste destino in nome della libertà di pensiero; la seconda è Cristo, che ha anch'egli accettato la morte per non venir meno alla sua missione (due uomini, quindi, morti entrambi consapevolmente per affermare un ordine). La terza è Darwin, che ha ricondotto l'uomo alla sua origine animale, spiegandone così la crudeltà e la violenza; e la quarta è Freud, che ha mostrato all'uomo i meccanismi dell'inconscio e il motivo per cui si desidera fuggire da tutto. Attraverso queste figure ho compreso l'importanza del dualismo ordine-disordine, ragione-istinto”.

***A che età è avvenuto il tuo approccio con la scultura?***

“Mio papà era un artigiano che lavorava il rame, e produceva tutti quegli utensili che nel dopoguerra si fabbricavano ancora manualmente, dal paiolo alla marmitta per il bucato, oltre ad alcuni oggetti d'arredamento. Così avvicinarmi alla scultura è stato per me naturale. Poi i miei studi sono proseguiti alla scuola d'arte Dosso Dossi e all'Accademia di Belle Arti di Bologna”.

***Come sono stati gli anni dell'Accademia?***

“Avevo come professore di scultura Mastroianni, da cui ho derivato il gusto per l'astrazione. Ma lui era un geometrico, le sue sculture erano dinamiche e caratterizzate da un vorticismo di linee, da elementi spigolosi, e ricordo che criticava le forme delle mie opere, che invece erano organiche, totemiche, archetipiche. L'Accademia, da questo punto di vista, è stata utile in quanto mi ha insegnato la necessità di capire le cose per conto mio, di diventare stilisticamente autonomo”.

***E siamo arrivati alle prime prove della fine degli anni Sessanta, a quelle sinuose forme ermafrodite o femminili in terracotta; e poi, negli anni Settanta, ecco nuove superfici lunari, solari, marine e montane erose da grumosità telluriche e materiche, in una suggestiva sintesi di surrealismo e organicismo...***

“Sì, ma nel corso degli anni Settanta ho recuperato anche un certo interesse per la grafica e per la pittura: sono nati allora i pastelli su carta delle *scatole surreali*, poi, all'inizio degli Ottanta, alcune tecniche miste sempre su carta legate al tema della nascita degli elementi, della genesi, dell'apocalisse, delle costellazioni: erano galassie cromatiche in continua metamorfosi, scontri energetici, fucine di stelle. Ho sperimentato anche l'incisione e un linguaggio per me totalmente nuovo come quello dell'installazione. Alla metà degli anni Ottanta risalgono poi diversi quadri ispirati a tematiche mitologiche. La pittura è stato un mondo in cui sono letteralmente caduto dentro, e che mi ha molto affascinato”.

***Poi hai iniziato a lavorare ai Decani di Schifanoia...***

“Un'impresa onerosa ma molto coinvolgente. La mia ricerca artistica si è rivolta alla fascia astrologica del ciclo dei Mesi di Schifanoia, lo Zodiaco del Principe: ho cercato di fare un'ipotesi ricostruttiva dei segni zodiacali e dei decani ormai scomparsi dalle pareti del palazzo. La sfida era alta, ed era difficile anche solo fare un'ipotesi iconologica. Ho cercato di entrare mentalmente nel clima delle botteghe artistiche che hanno realizzato gli affreschi immaginando di essere una quarta bottega a loro contemporanea, cui era stato affidato il compito di completare tutte le parti mancanti. E' stata lunga soprattutto la fase di documentazione sulle fonti, attuata grazie alla preziosa collaborazione di Marco Bertozzi”.

***E attualmente le tue ultime ricerche in che direzione sono orientate?***

“Attualmente è in corso una mia mostra all'Istituto di Cultura Casa Cini legata al tema della musica attraverso i tarocchi, che hanno da sempre costituito un linguaggio popolare della comunicazione. All'ingresso, quattro sculture rappresentanti i centauri di altrettanti 'semi musicali' introducono in un percorso dentro il momento rituale del fare musica, attraverso la messa in scena di tanti teatrini

in cui i suonatori sono i personaggi che hanno popolato per anni la mia iconografia. Un settore dell'esposizione è legato poi alla figura di Salomè (da cui Strauss ha tratto l'omonimo dramma musicale), alla quale è dedicata la grande scultura collocata nel giardino. Molte fra le mie ultime realizzazioni sono nate proprio per essere collocate in parchi e giardini: mi piace l'idea di modellare qualcosa che modelli uno spazio. Trovo che abbia, oltre che un significato estetico, anche un significato etico. Bisogna riappropriarsi della bellezza”.

*Ma intanto, proprio davanti alla scultura intitolata ‘Canto delle ninfe’, è in costruzione un alto condominio che col suo frastuono di acciaio e di cemento pare voler togliere respiro e intimità al giardino fatato di Maurizio. Speriamo che le ninfe, con il loro canto suadente, siano di ammonimento ai futuri inquilini...*